

LABORATORIO SU NIETZSCHE

Premesso che tra gli argomenti individuati nello scritto di Alessandro Di Grazia mi interessano quello delle implicazioni politiche del pensiero di N. e quello della debolezza della legge, e della criminalità organizzata, desidero fare alcune considerazioni di ordine generale .

Innanzitutto mi sembra originale e moderno l'approccio interdisciplinare di N. ai vari temi, che non è mai (solo) filosofico (N. è un filosofo?), ma coinvolge allo stesso tempo politica, storia, diritto, scienza, arte, musica: N. è nemico del positivismo, ma non della scienza, di cui è estimatore dotato di particolare acume come quando individua nella psicologia e nella biologia le scienze del futuro.

In questo modo N. si "mette in gioco", rinuncia al suo ruolo di specialista e di filologo riconosciuto e stimato, alla sicurezza della sua posizione accademica, viene criticato dai suoi ex colleghi come dilettante, e diviene un outsider, un isolato, un inattuale, ma proprio per questo suo distacco dal mondo è in grado di porsi come negatore radicale di quella modernità che proprio nello stesso arco di tempo andava creandosi le basi concettuali ad opera dei tre grandi "fondatori di discorsività", come li chiamava Michel Foucault, i quali non solo non si conobbero, ma non lessero mai le opere degli altri.

Se è vero che la triade composta da N., Freud e Marx è all'origine non solo del pensiero contemporaneo in generale, ma è diventata anche protagonista della nostra vita e dei nostri discorsi, mi sembra che un primo punto di evidenza sia la parentela spirituale che accomuna N. e Freud, che valorizzano entrambe l'elemento inconscio ed irrazionale soffocato e represso da tanti secoli di razionalismo da Cartesio a Kant a Hegel, mentre Marx da buon hegeliano di sinistra porta direttamente nell'ambito dell'economia e dei rapporti politici i principi dell'illuminismo e del radicalismo rivoluzionario giacobino.

L'antiintellettualismo, l'antipositivismo (e l'antisocialismo) di N. iniziano con una passione tardo romantica per Schopenhauer, alfiere della soggettività e della volontà, per Wagner, il genio dionisiaco, e continuano poi con la critica "genealogica" della ragione, struttura ideologica costruita dalla società borghese dell'Ottocento, che sicura del proprio status e del progresso inarrestabile delle scienze si diletta di giochi intellettuali rassicuranti improntati alla felicità ed all'ottimismo.

N. invece è realista, ha una visione drammatica e crudele delle cose, non vuole rassicurazioni, ma verità, e la verità è spietata perché ci rivela che i fondamenti sui quali abbiamo costruita la nostra sicurezza, quelli che ci aiutano a vivere, la religione, la morale, il diritto, la ragione, lo stesso soggetto sono cose utili, ma non vere.

Solo il superuomo può affrontare la vera vita che è scontro fra volontà di potenza, annientamento del più debole, crudeltà ed istinto: le barriere che abbiamo eretto durante tanti secoli per proteggerci da questa vista annichilente della realtà sono saltate e resta solo il dominio della forza.

Quindi non esistono diritti, umanitarismo, rispetto dell'altro: in questo senso l'uomo non ha più diritti di un verme!

Questa visione irrazionale della vita entra anche nella politica e nell'ambito stesso del marxismo con l'opera di revisione compiuta da Georges Sorel, l'autore di "Riflessioni sulla violenza", e dagli altri sindacalisti rivoluzionari francesi ed italiani che introdussero nella dottrina socialista elementi quali la violenza, la potenza del mito, l'odio per la democrazia, il nazionalismo: è interessante notare che per Sorel

la distinzione introdotta da N. fra morale aristocratica e morale degli schiavi opera nel senso di attribuire la prima ai militanti operai, gli "eroi" dello sciopero generale, e la seconda a riformisti, umanitari e pacifisti.

Il giovane Mussolini rivoluzionario, lettore ben più colto ed intellettuale di Hitler, amava Sorel, Nietzsche ed Henri Bergson, il filosofo dello "slancio vitale"; lo stesso Gramsci riconobbe il valore e prese alcuni spunti da N.: la rivoluzione divenne così patrimonio non solo del marxismo, ma anche di un socialismo che grazie a questi pensatori si fece nazionale e divenne qualcosa di diverso, cioè fascismo.

L'irrompere dell' irrazionalità, o meglio dell' antiintellettualismo di matrice antiilluministica, nella vita del Novecento dimostra come Nietzsche e Freud avessero ben compreso uno dei caratteri più importanti della modernità, e dopo il crollo delle utopie razionaliste ottocentesche e delle relative incarnazioni politiche ed economiche novecentesche, l'unica forma di razionalità ad avere corso sembra essere ormai quella capitalistico-calcolante, che non vuole cambiare i rapporti sociali ed economici, ma assecondarli nella maniera più proficua possibile, mentre le "rivoluzione" odierne sembrano guidate da religioni e populismi di matrice irrazionale.

I principi giuridici di origine illuministica come i diritti umani o le garanzie offerte da organismi internazionali come ONU, Unione Europea, Corte Europea dei diritti dell'uomo e dalle costituzioni nazionali rischiano di mostrarsi insufficienti se non controproducenti di fronte ai recenti fenomeni globali quali criminalità organizzata, terrorismo, migrazioni.

Come affermava N. "la sfiducia verso qualunque governante, la comprensione dell' inutilità e della gravosità di queste lotte (politiche) di corto respiro, è destinata a spingere gli uomini all' abolizione di fatto del concetto di stato, alla soppressione della contrapposizione fra pubblico e privato e all' incorporazione degli affari dello stato in società guidate da imprenditori privati." (Umano, troppo umano, I, par. 472)

E' difficile per gli stati combattere le varie mafie o formazioni eversive in regioni in cui le uniche entità organizzate in grado di offrire occupazione e reddito agli abitanti sono quelle criminali, che assumono le funzioni e le caratteristiche di un antistato, opponendo ad esse strumenti giuridici, fondamenti razionali e principi illuministici ormai in apparente affanno.

E' veramente possibile oggi risolvere i conflitti di questo tipo in termini di diritti, di utopie, di garantismi internazionali o forse risolutiva sarebbe solo la dimostrazione di essere più forti sul campo, di poter dispiegare un maggior effettivo quantum di (volontà di) potenza, per dirla con N.? Se riflettiamo bene, cos'è alla fine il diritto se non una certa organizzazione della forza, come affermava uno dei più celebri giuristi del Novecento, il positivista austriaco Hans Kelsen?

Se volessimo dunque “metterci in gioco” di fronte a questioni come queste come le dovremmo affrontare, di quali sovrastrutture mentali dovremmo liberarci e, in questo caso, in che misura Nietzsche o Marx potrebbero esserci di aiuto?

Adriano Schreiber

Trieste, 24 febbraio 2016.